

“Tra cielo e terra”. Discorrendo di Vittorio Monaco.

Esercizio di lettura per dare nuovo vigore a frammenti di un vissuto comune (e qualche breve osservazione “grammaticale”).

Da una parte

-il colpo d’occhio indimenticabile di una sala gremita di gente, quella dell’Auditorium dell’Annunziata,

- parole cortesi degli ospiti che hanno restituito una sera d’inverno le virtù del poeta,

-gli elementi sensoriali dell’ordinato spazio della celebrazione trattenuti dalle immagini e raccolti in un bell’articolo sul “Centro” a firma Giuliana Susi;

dall’altra la forza e la freschezza dei segni e dei gesti di Vittorio.

La premessa chiarifica nella coscienza la riflessione – all’apparenza banale – di un filosofo (Wittgenstein): “ci si può bagnare due volte nello stesso fiume”. Lo abbiamo fatto da pettoranesi sabato 21 aprile partendo proprio dalla sorgente del Gizio.

Quando abbandona la concreta esperienza di vita il pensiero corre il rischio di ritirarsi in un nobile castello o di rimanere chiuso in un eremo tra le nebbie del misticismo, divenire una trappola.

Nello specifico di Vittorio è difficile trovare le parole per spiegare l’assenza o la non-relazione rispetto ad un percorso di straordinaria densità umana e cristiana. Qui si aggiunge da parte mia la difficoltà di una corretta trascrizione degli indizi senza il favore degli dèi, di associare cioè delle “immagini” ad un retroterra di scrupoli metafisici.

La socialità della scrittura come ricostituzione del contatto tra diverse sensibilità in un sistema di rapporti (si scrive sempre per qualcuno) che sfugge meglio della parola alle urgenze empiriche. Nella forma nobile della memoria la testimonianza della signora Concetta Falcone si riferisce agli anni di impegno – didattico e tecnico – per la costruzione di reticoli testuali.

Nei quaderni di “Voci e scrittura” ritroviamo l’impronta di Vittorio, nei suoi saggi è costante la ricerca di un rapporto vivo con i fatti.

La chiarezza di metodo in quella che chiamiamo la civile trasmissione pubblica, emotiva e partecipativa, delle idee e insieme la qualità dello scrivere (di una prosa oggettiva) in tanti le abbiamo godute nella fase di realizzazione di specifiche iniziative.

Marcello Bonitatibus ripercorre il filo conduttore delle tappe condivise nella sua esperienza di amministratore comunale e, in anni più recenti, nel campo di interessi dell’ass.ne De Stephanis.

Le note di Giuseppe Evangelista e Bruno Di Bartolo, di Mimino D’Aurora e Antonio Carrara, interventi esaustivi nella loro ampiezza e nell’articolazione dei rispettivi punti di vista, ci consegnano il ritratto del politico e illuminano gli strati materiali di un volto. Il profilo dell’antropologo (Antonio Di Fonso) e del poeta (Marco Del Prete) è delineato con il consueto rigore e la scrupolosa attenzione ai testi.

Eventi fondamentali l’adattamento dell’io all’ambiente e le dinamiche attivate per ricongiungere cultura e istinti nello scenario naturale (e familiare per quanto mi riguarda) di Pettorano.

Il modo per conquistarsi le simpatie più che nel saper vivere mondano sta tutto nel registro dell’agire e respirare liberamente. Vittorio non forza mai la via del successo ma lo

compone nell'avvincente persuasività del conversare e di un'acuta strumentazione concettuale.

Per l'esattezza del "referto" mirabilmente fusa con la commossa rievocazione di un'amicizia, il saggio-discorso del prof. Nicola Auciello ha il taglio dialogico dell'esercizio analitico esposto all'aria aperta. Proprio con riferimento all'analista ha osservato affettuosamente Vittorio: "non c'è sapienza che non abbia un vizio". Seguendo i percorsi di una vasta regione di ricordi, tra le aperture del pensiero per costituirsi in coscienza del reale si insinuano dati biografici e circostanze che assumono valore di "atti sociali".

Quella di Antonio Carrara è una pagina di cronaca pettoranese dal sapore autentico delle conversazioni conviviali tra amici. La sua ricostruzione fattuale è la continuazione ideale di un capitolo scritto da Vittorio nel lontano 1986 dal titolo "Alle origini delle tre spighe (1970-1975)". Proprio i confini spazio-temporali comunitari dischiudono ancora il fascino altrimenti indecifrabile di una vita, (di un paese), delle radici e relazioni prodotte in (e da) quel mondo-ambiente.

Pur nel diverso ritmo narrativo dei singoli interventi, la stessa diversità degli spunti "epici" dà un senso corale ai "racconti" che si mantengono sempre al di qua della retorica della storia. La percezione è quella di una comune carica di empatia; al piacere della lettura non si accompagna – purtroppo - il piacere delle immagini per via di una scarsa qualità della resa.

Consapevole che si perde qualcosa di essenziale quando si vuole aggiungere o dare una sopravvivenza al passato, mi dichiaro semplice testimone del carattere felice che ha impregnato lo stare insieme a Vittorio di Ernesto Orsini, Pietro Monaco, Stefano Lancia, Gaetano Monaco e Domenico Bonitatibus, il solo refrattario al vino e a fare tardi nelle tante appendici notturne.

Un'esperienza umana la nostra, per una breve ma intensa stagione di condivisione di una progettualità "esistenziale" realizzata come singoli e come "gruppo storico". La definizione è di Vittorio e noi, insieme a lui, l'abbiamo sempre creduta esatta. Il fondamento di verità della definizione è appunto quello delle credenze: cambiano col cambiare dei tempi e delle circostanze, lentamente si smorzano.

Qualche breve riflessione confortata dalla lettura del testo.

- Progressivamente, allo sguardo disincantato di Vittorio il mondo della "polis" occulta la sua funzione primaria, quella di costituire la misura terrena per organizzare un cammino di saggezza. Si allontana allora dalla immediatezza degli scopi della vita pratica, non si lascia più assorbire dalle esigenze quotidiane, l'occhio del desiderio smette di scrutare e la serenità cede il passo ad una lucida malinconia.
- Il ritorno alle letture filosofiche ha uno scopo "terapeutico", quello di spingersi oltre la rete dell'esperienza che non ce la fa, si "scervella" rispetto al rapporto di implicazione reciproca tra essenza ed esistenza. Gli viene in aiuto, lo ha confessato pubblicamente, il pensiero di Hegel ("pensare il limite ed oltrepassarlo è la stessa cosa"), una intuizione temperata dal forte richiamo del linguaggio della devozione popolare.

Nella semplicità e quotidianità (mi ricorda mia nonna, Orsola Monaco), sta a significare che il bisogno insegna a pregare e il senso compiuto della vita deve poter rispondere ad un testimone senza riserve: una finitezza positiva, matrice di idee che si fanno figure logiche. Sottratte all'insicurezza delle cose terrene dalla sua opera di mediazione poetica, articolano il presente e la prospettiva di una riconciliazione condensata in immagini salvifiche.

Nel caso della poesia dialettale, alla magia del modello che Vittorio ha regalato alla nostra comunità. Anche qui c'è da superare la prova difficilissima della lettura, non della comprensione. Nel mio caso la difficoltà è dovuta al fatto di essere rimasto colpevolmente fermo allo stadio della semplice oralità. Ma i suoni richiamano il "vissuto", l'immaginario di un'infanzia, la lingua del corpo: non è cosa da poco.

- Ostruito il flusso della vitalità e di una possibile metamorfosi degli impulsi emotivi in grado di produrre promesse di eventi, Vittorio ritrova il calore dell'amore materno. **"Invano chiedevo ai miei libri sollievo al dolore"**: di questo intimo colloquio con Poe ha lasciato una traccia negli esercizi di traduzione in appendice a "Spècie de vièrne". Come il seme mette in serbo in inverno tutti gli elementi che nutriranno la pianta, il disvelamento gli viene incontro in forma di doni delle amatissime figlie.

"Ora soltanto" (è il titolo di una poesia con dedica "a mia madre in memoria") gli affetti familiari riempiono il suo cuore di gioia.

La verità più che a un nucleo temporale si lega all'agostiniano "ne simus homines": di fronte alla più dura difficoltà, la messa in gioco della vita, il segno linguistico (la preghiera) possiede una forza insospettata, quella di accettare interiormente la morte. Anziché cogliervi una sorta di rinuncia, cristianamente cessa di essere un'enorme assurdità. In realtà una crudele certezza diviene la base esistenziale di quell'amore moralmente perfetto perché non ha più nulla di egoistico o di enigmatico.

Abbandonato il terreno della storia che valuta, Raffaele Garofalo ha provato allora a guadagnare proprio l'ascolto e il soccorso segreto della preghiera, parola lieve come il battito d'ali di un angelo, a catturarne la profondità del contenuto e l'ampiezza della dimensione spirituale, il suo dilatarsi metafisico nell'evidenza della fede. Viene in aiuto nella esplorazione di questo campo difficile l'osservazione "grammaticale" del filosofo: **"non puoi sentire Dio che parla con un altro, puoi sentirlo soltanto quando è a te che parla"**.

Organizzati nella ricerca e nella creazione artistica, il sapere e il credere di Vittorio diventano conquista di regole e di valori etici e insieme pratica di vita.

Per noi – più modestamente – la ricaduta è stata appunto la lezione di un maestro di vita, produttore di senso nella stagione delle "Tre spighe".

Non ci è mai sfuggita la radice antropologica – non psicologica, in questo dissenso dall'amico Mimino D'Aurora – della nostra fedeltà a quella "paideia" quando (cito Vittorio) "si trattava di realizzare, anche a Pettorano, nuove forme di protagonismo politico al passo con i tempi: democratico, popolare e di massa". Il governo del paese nelle mani degli "ultimi"!

L'associazione De Stephanis pubblicherà prossimamente quello che può sembrare un "residuo" rispetto ai molteplici interessi coltivati: le riflessioni su uno dei riti più caratteristici del Capodanno, le serenate di buon augurio. Il perché lo ha richiamato Antonio

Di Fonso: “Vittorio è riuscito a svelarne la motivazione profonda più nobile, che si sostanzia nel dono, nello scambio reciproco e gratuito del dono”.

Ogni “disputatio” altera la fisionomia delle parole, spesso è il modo per togliere vento alle vele della conoscenza, per accrescere il deficit di significato di sigle come “le tre spighe” e le feste dell’Unità (avverto di essere ai confini della preistoria) o come le arie dei concertini, delle rispettive funzioni di senso. Una su tutte, la serenata del Capodanno 1986:

**“ iù fiòre di chi spéra,
n’addòre de certèzza
che sciòjje l’amarèzza
e chiama primavéra”.**

Per la risonanza emotiva e la dolcezza dello sfondo le parole di Vittorio e la musica del suo compare Silvio Setta combinano la dimensione sentimentale in una sorta di “idillio” pettoranese. Sono tra i versi più belli, il frutto di quella stagione di impegno civile quando non c’era cautela nello sperperare i sogni.

Il tempo non ha pietrificato le schegge di emozione di momenti vissuti in quegli anni da una parte della comunità. La conferma nell’assenza alla presentazione del libro dell’attuale “minoranza”. Un fatto di costume, un gesto incivile! Niente di nuovo sotto il cielo pettoranese. Sentimenti custoditi con cura non mutano dimora ma continuano a rimanere in sospensione: è il luogo a cui ogni uomo più di ogni altra cosa appartiene, il confine (esistenziale) richiamato dal prof. Auciello.

La sintassi di “Tra cielo e terra” e la sintesi discorsiva di tutti gli autori ci hanno restituito con esattezza questo “stato d’animo” e, insieme, la consapevolezza del privilegio che la nostra resta la via maestra – senza scorciatoie – per cogliere oggi l’essenza simbolica della poesia di Vittorio.

La presentazione di Franco Avallone (il suo filo logico) ha richiamato alla memoria di noi pettoranesi la “figura” di Vittorio in un mix impeccabile di rigore professionale, “complicità” nel captare le riflessioni degli autori, leggerezza nella proiezione dei suoi ricordi.

Elio Sbaraglia